

MINORANZA, TRA RAZZA E CITTADINANZA

DARIO SAFTICH
Fiume

CDU 325.15+342.7(=1-86)(497.5Dalmazia)“194/195”
Saggio scientifico originale
Novembre 2014

Riassunto: Alla fine della prima guerra mondiale molti ex cittadini dell'Impero austro-ungarico si ritrovarono a essere etnicamente in minoranza nei nuovi Stati nazionali. I trattati firmati in quel periodo non recepirono le complessità etniche e linguistiche dei territori di frontiera. Troppo spesso si fece leva su concetti quali razza e origine, oppure, come nel caso degli italiani della Dalmazia, si puntò a tutelare soltanto chi aveva optato per la cittadinanza italiana rimanendo a vivere sul territorio jugoslavo come straniero in patria. In genere, nonostante l'Austria-Ungheria non fosse stata sicuramente giusta nei confronti di tutti, per le minoranze la situazione divenne dopo il primo conflitto mondiale molto più precaria. Passando in rassegna le vicende di quel tempo, specie dall'ottica dei destini individuali, si può comprendere come diverse delle problematiche minoritarie attuali non siano una novità. Senza idealizzare la Monarchia asburgica plurinazionale, è necessario evidenziare che gli Stati nazionali attuali hanno ereditato nelle loro regioni periferiche le particolarità e gli intrecci multiculturali precedenti, che vanno esaltati e non sacrificati sull'altare della purezza etnica.

Parole chiave: minoranze, italiani, Dalmazia, cittadinanza, razza, origine, trattati, protezione.

1. Introduzione

Il crollo dell'Austria-Ungheria dopo la prima guerra mondiale e la frammentazione del suo territorio in una serie di Stati nazionali hanno avuto come principali vittime le minoranze. Non che l'Impero asburgico fosse immune dagli scontri nazionali. Al suo interno si combattevano spesso sordide battaglie per la supremazia linguistica e culturale a livello locale. Però tutto questo era mitigato da una legislazione e da una prassi che cercavano di impedire gli eccessi e concedevano diritti un po' a tutti, a volte con il bilancino del farmacista. Per giunta il principio cardine per stabilire la presenza di un'etnia su un territorio era quello della lingua d'uso, il che permetteva di dare qualcosa a tutti senza imporre steccati troppo netti tra le varie comunità. Le garanzie concesse da quello che con il senno di poi è stato definito “un Paese ordinato” vennero, in genere, brutalmente meno su gran parte del territorio ex asburgico con l'avvento al potere delle diverse maggioranze nazionali, il cui dominio non era più mitigato da un Impero che, di fatto, era un conglomerato di popoli, in cui tutti in un modo o nell'altro potevano trovarsi nei panni di una minoranza. La fine del primo

conflitto mondiale ben lungi dall'archiviare le spinte nazionalistiche, aveva dato loro rinnovato vigore proprio nelle aree periferiche dell'ex Impero in cui s'intrecciavano lingue e culture diverse. Gli Stati nazionali, usciti di fatto vincitori dalla guerra, avevano spazzato via quanto di buono nel campo della tolleranza nazionale e della convivenza fra culture diverse aveva fatto l'Austria-Ungheria, pur con tutti i suoi limiti. Certo l'Impero aveva spesso applicato con abilità la tattica del "divide et impera", aveva favorito, secondo le sue esigenze internazionali o interne, un gruppo a scapito di un altro. Ma, nell'insieme rispetto a quello che doveva venire dopo, era stato spesso un capolavoro di equità. Crollato l'Impero asburgico, i vecchi Stati nazionali usciti vincitori dal conflitto, o i nuovi nati sulle ceneri dell'Austria-Ungheria, avevano cercato di darsi delle regole a livello internazionale per risolvere il nodo delle minoranze ed evitare che queste fossero utilizzate per gettare altra benzina sul fuoco. Ma oramai non c'era più un potere sovranazionale forte in grado di ergersi ad arbitro. Gli Stati nazionali, accentratori, non avevano né la voglia né la capacità di capire le peculiarità delle zone di frontiera: vedevano nelle aree mistilingui un pericolo per la purezza nazionale e un potenziale rischio futuro per la propria integrità. Da qui il gioco al ribasso in tema di diritti minoritari. E quel che è peggiore, invece del principio della lingua d'uso, per quanto passibile potenzialmente anche questo d'interpretazioni di parte, nei documenti internazionali e in quelli degli Stati nazionali vecchi e nuovi si era imposto un concetto della cui pericolosità il mondo avrebbe preso consapevolezza appieno soltanto un paio di decenni dopo. Parliamo del concetto di razza, di origine, che fin dall'inizio esaltava la purezza ed era in palese contrasto con la realtà delle aree periferiche dell'Impero e in particolare con quella dell'Adriatico orientale. La fine della prima guerra mondiale aveva per la prima volta imposto agli italiani di una delle regioni adriatiche, la Dalmazia, l'obbligo di dover fare i conti con uno status di minoranza a tutti gli effetti. Certo dopo la battaglia di Lissa del 1866 la componente dalmata di lingua italiana aveva visto i suoi diritti, in particolare in campo scolastico, drasticamente compressi. Ma soltanto l'avvento del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, antesignano della Jugoslavia, aveva fatto capire appieno quanto la nuova situazione dettata dalle logiche nazional-stataliste fosse ben più penalizzante, specie per i diritti del singolo di farsi valere nella società. Per alcuni versi i dalmati di lingua italiana si erano ritrovati a vivere, con alcuni decenni di anticipo, le traversie che avrebbero provato dopo il secondo conflitto mondiale, i connazionali dell'Alto Adriatico. Naturalmente c'erano differenze marcate tra le due realtà e i due periodi: non c'era ancora lo scontro ideologico, non c'erano le nazionalizzazioni indiscriminate. Inoltre per gli italiani dalmati era stata introdotta una forma di tutela molto particolare, ovvero la facoltà di optare per la cittadinanza italiana

senza dover cambiare residenza. In altre parole potevano restare a vivere in Dalmazia, però come cittadini stranieri, non come una minoranza in possesso del passaporto del Paese domiciliare. Chi aveva scelto il passaporto italiano, di fatto, si era ritrovato straniero in patria: chi non aveva usufruito dell'opzione era escluso dalla possibilità di far valere qualsivoglia diritto minoritario. Passando in rassegna le vicende di quel tempo, non tanto dall'ottica giuridica, quanto da quella degli aspetti dell'essere minoranza legati ai destini individuali, si può comprendere come diverse delle problematiche minoritarie attuali non siano una novità. Sono cose già vissute sia pure in tempi diversi e con modalità giuridiche diverse.

2. Da uno Stato plurinazionale agli Stati nazionali

Dopo il crollo dell'Austria-Ungheria, Stato plurinazionale per eccellenza, la questione nazionale era tutt'altro che archiviata. Gli Stati che si erano spartiti le sue spoglie erano, infatti, anch'essi, come del resto inevitabile, tutt'altro che nazionalmente puri, specie nelle zone periferiche. La fine della guerra, inoltre, non era servita a mitigare le ondate nazionalistiche. I miti etnici erano più forti che mai e si stavano già gettando le basi per le nuove tragedie che sarebbero sopravvenute in seguito e che sarebbero culminate con la seconda guerra mondiale. C'era comunque nel primo dopoguerra la consapevolezza di dover tutelare le minoranze. Ma c'era anche la preoccupazione diffusa di chi si ritrovava per la prima volta minoranza in uno Stato nazionalmente puro, come, ad esempio, aspirava a diventare alla pari di altre nazioni la Jugoslavia (o allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni) sorta sulle ceneri dell'Austria-Ungheria.

I dalmati di lingua italiana non facevano mistero della loro apprensione. L'Austria era per sua essenza – constatavano i leader italiani di Spalato – “uno Stato plurinazionale, basato teoricamente sul principio dell'equiparazione delle varie nazionalità, in guisa che la vita e la lotta nazionale collimavano in sé cogli ordinamenti formanti la base stessa dello Stato. A tutela dei diritti nazionali di ogni singolo ceppo e di ogni cittadino era inoltre stabilita una serie di ordinamenti di legalità e di reclami ad appositi dicasteri. Tutte queste garanzie, teoricamente larghissime, non valsero però comunque ad infrenare l'opera di snazionalizzazione che da mezzo secolo andava qui compendosi a danno dell'elemento italiano. Il nuovo Stato jugoslavo sarebbe stato invece uno Stato nazionalmente unitario, nel quale nuclei nazionali di altra stirpe verrebbero sentiti come stranieri, e quelli italiani poi, specie dopo l'aspra lotta sostenutasi in questi ultimi mesi pel destino di queste terre, come direttamente ostili all'integrità dello Stato,

il quale dovrebbe quindi, quasi per l'istinto di conservazione proprio di ogni organismo, tendere ad eliminarli"¹.

Lo scrittore dalmata di lingua italiana, Enzo Bettiza, arriva in seguito alle stesse conclusioni, analizzando a ritroso le sue esperienze giovanili e i racconti di famiglia sul quel periodo inquieto. Bettiza rileva che, essendo nato cittadino italiano nella parte jugoslava della Dalmazia, non si è sentito mai a suo agio completo né di qua né di là dell'Adriatico. Questi disagi, secondo lo scrittore, vanno ricollegati al fatto che era venuto meno il grande contenitore asburgico, con la conseguente uscita dalla bottiglia di una serie infinita di fantasmi nazionali. Questi spettri si agitavano anche nell'animo dei singoli: "I fantasmi inafferrabili e spesso incomprensibili che dominarono le mie prime impressioni di fanciullo e poi di ragazzo provenivano tutti dal grande naufragio che, insieme con la rivoluzione russa, segnò la vera fine dell'Ottocento: il crollo e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria"². La rovina del grande impero aveva trascinato nel baratro tutti quelli che si trovavano ai margini dei piccoli corpi nazionali che ne avevano assunto l'eredità: "Quel trasloco repentino da un ampio e ospitale impero sovranazionale alle ristrettezze di piccoli imperi multinazionali, con fini bizzarri e arbitrari, doveva da un giorno all'altro modificare in profondità il modo di vita, la sensibilità politica, il sentimento della legge, perfino l'identità culturale e geografica di tantissime famiglie 'absburgiche'"³. Bettiza ricorda che i suoi parenti più stretti vissero in prima persona il grande disastro, "subendolo fino in fondo nelle sue conseguenze traumatiche e stravaganti"⁴.

3. I trattati per la protezione delle minoranze

Comunque sulla carta qualcosa si era mosso alla fine della prima guerra mondiale per tutelare le componenti minoritarie. I trattati per la protezione delle minoranze nazionali e religiose viventi in Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania furono firmati congiuntamente al trattato di pace austriaco a Saint-Germain-en-Laye il 10 settembre 1919. Il trattato riguardante le minoranze in

¹ Archivio storico del Ministero degli esteri di Roma, *Archivio Conferenza della Pace*, busta 20, "Pezzoli, Tacconi, Pervan a Menini, 22 maggio 1919" e "Promemoria sulle eventuali garanzie da istituirsi a favore degli italiani di Spalato in caso di assegnamento della città alla Jugoslavia", allegato a Millo al ministro degli esteri, 8 giugno 1919, in Luciano MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, Casa editrice "Le Lettere", 2007 (Biblioteca di "Nuova storia contemporanea", n. 25), p. 118-119.

² Enzo BETTIZA, *La cavalcata del secolo: dall'attentato di Sarajevo alla caduta del muro*, Milano, Mondadori, 2001 (Oscar bestsellers, vol. 1166), p. 5.

³ Ivi, p. 5-6.

⁴ Ivi, p. 6.

Jugoslavia riprendeva nei primi otto articoli le garanzie presenti in tutti gli altri accordi, in primis in quello con la Polonia. Lo Stato jugoslavo s'impegnava ad assicurare piena protezione della vita e della libertà a tutti i suoi abitanti, senza distinzione di nascita, di nazionalità, di lingua, di religione o di razza. Il trattato, altresì, prevedeva che nelle città e nei distretti, dove viveva una notevole porzione di sudditi serbi-croati-sloveni di lingua diversa dall'ufficiale, fossero concesse agevolazioni per assicurare ai figli di questi l'istruzione nella loro lingua nelle scuole primarie; in queste città e distretti doveva essere assicurata alle minoranze un'equa partecipazione nel godimento dei fondi pubblici aventi finalità educative, religiose o di beneficenza. Queste ultime disposizioni, però, si sarebbero applicate solo ai territori trasferiti alla Serbia o allo Stato serbo-croato-sloveno dopo il 1° gennaio 1913, cioè non sarebbero state applicate in Kosovo e Macedonia. "La stessa esclusione delle popolazioni macedoni e albanesi della Macedonia e del Kosovo dalla possibilità di godere dei diritti previsti dall'articolo 9 era un chiaro segnale dell'ostilità jugoslava e serba verso il principio del pluralismo nazionale e religioso. Non avevano torto gli italiani di Dalmazia ad attendersi dallo Stato jugoslavo una carente applicazione del trattato delle minoranze e uno scarso rispetto dei propri diritti linguistici e culturali"⁵.

Nel trattato riguardante le minoranze in Jugoslavia, non furono incluse clausole specifiche a protezione degli italiani di Dalmazia. "La ragione della rinuncia ad una protezione internazionale della minoranza italiana dalmata appare molto chiaramente dalla documentazione diplomatica"⁶: si voleva evitare la reciprocità per le ben più numerose popolazioni slovene e croate dell'Alto Adriatico che vivevano nei territori passati all'Italia. Per tale motivo il Governo di Roma rinunciò all'idea di tutelare la popolazione italiana nella Dalmazia jugoslava attraverso i trattati per la protezione delle minoranze nell'Europa orientale e optò per le trattative di carattere bilaterale. L'attenzione era riservata in modo crescente soprattutto alla protezione dei diritti dei dalmati che avrebbero assunto la cittadinanza italiana, "relegando in secondo piano gli italiani che avrebbero mantenuto la cittadinanza jugoslava: quasi che la mancata assunzione della cittadinanza del Regno sabauda significasse una rinuncia alla propria identità nazionale da parte di alcuni dalmati italiani, perciò meno degni d'interesse e di tutela da parte dell'Italia"⁷. Monzali definisce questo "un grave errore di valutazione da parte del Governo di Roma, che svalutava e non comprendeva le gravi motivazioni sociali ed economiche che potevano consigliare a molti italiani di Dalmazia la preferenza per la cittadinanza jugoslava: una cittadinanza

⁵ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 146.

⁶ Ivi, p. 144.

⁷ Ivi, p. 147.

che poteva servire per non essere esclusi dalle istituzioni e dalle principali professioni (insegnanti, avvocati, notai, medici) della società dalmata ed essere costretti a divenire cittadini di seconda categoria, viventi in una sorta di ghetto giuridico. Di fatto progressivamente la politica del Governo di Roma ostacolò i tentativi dei dalmati italiani di rimanere parte attiva ed integrata della società dalmata, spingendoli piuttosto ad assumere ad ogni costo la cittadinanza italiana”⁸.

Finalmente il 12 novembre 1920 i due Governi, di Roma e Belgrado, firmarono il Trattato di Rapallo. L'articolo VII prevedeva alcune garanzie a protezione degli italiani della Dalmazia jugoslava. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni dichiarava di riconoscere a favore “dei cittadini italiani e degli interessi italiani in Dalmazia”:

“1°) Le concessioni di carattere economico fatte dal Governo e da enti pubblici degli Stati ai quali è succeduto il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, a società o cittadini italiani, o da questi possedute in virtù di titoli legali di cessione fino al 12 novembre 1920, sono pienamente rispettate, obbligandosi il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni a mantenere tutti gli impegni assunti dai Governi anteriori.

2°) Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni conviene che gli Italiani, pertinenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della cessata Monarchia austro-ungarica il quale in virtù dei trattati di pace con l’Austria e con l’Ungheria e del presente trattato è riconosciuto come facente parte del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, avranno il diritto di optare per la cittadinanza italiana, entro un anno dalla entrata in vigore del presente trattato, e li esenta dall’obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori del territorio del Regno predetto. Essi conserveranno il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione, con tutte le facoltà inerenti a queste libertà.

3°) Le lauree o altri titoli universitari già conseguiti da cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in università o in altri istituti di studi superiori del Regno d’Italia saranno riconosciuti dal Governo dei Serbi, Croati e Sloveni come validi nel suo territorio e conferiranno diritti professionali pari a quelli derivanti dalle lauree e dai titoli ottenuti presso le università e gli istituti di studi superiori del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Formerà oggetto di ulteriori accordi quanto riguarda la validità degli studi superiori che vengano compiuti da sudditi italiani nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e da sudditi del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni in Italia”⁹.

⁸ Ivi, p. 147-148.

⁹ “Il Trattato di Rapallo, 12 novembre 1920: la firma sulla definitiva ‘questione Fiume’ e Dalmazia”, in Franco GONZATO (autore del sito web “storiologia”), *La prima guerra mondiale: la storia con i bollettini*

Con quest'articolo gli italiani di Dalmazia avevano ottenuto, dunque, la possibilità di optare per la cittadinanza italiana, pur conservando il diritto alla residenza in loco, diritto che i trattati per le minoranze conclusi nel settembre 1919, invece, non prevedevano. In cambio di questa concessione, però, il Governo di Roma rinunciava a chiedere la protezione dei diritti minoritari per quei dalmati di nazionalità italiana che avrebbero scelto la cittadinanza jugoslava: "Di fatto l'Italia s'impegnò a proteggere i diritti linguistici e culturali solo di quei dalmati che avrebbero optato per la cittadinanza italiana, abbandonando al proprio destino gli italiani di Dalmazia che, per svariate ragioni, avrebbero scelto la cittadinanza jugoslava"¹⁰.

4. Italiani non di razza, ma di lingua

Ma torniamo un passo indietro. L'introduzione ufficiale del concetto di razza nei criteri per ottenere il diritto alla tutela minoritaria aveva fatto la sua comparsa in grande stile alla fine della prima guerra mondiale. L'articolo 80 del Trattato di pace di Saint-Germain del 10 settembre 1919 riconosceva, infatti, ai residenti in un territorio già facente parte dell'Impero austro-ungarico che differissero, per razza e lingua, dalla maggioranza della popolazione, la facoltà di optare per la cittadinanza dello Stato successore, la cui popolazione fosse in maggioranza composta di persone della loro stessa razza e lingua. Era stato firmato in seguito, come già rilevato, fra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il Trattato di Rapallo, che contemplava per gli italiani appartenenti fino al 3 novembre 1918 al territorio della Monarchia austro-ungarica, il diritto di optare per la cittadinanza italiana. Nel caso del primo trattato il riferimento alla razza, ossia all'origine era chiaro, nel secondo molto più sfumato. In altri termini si faceva riferimento all'italianità dei richiedenti, per cui chiaramente tutto dipendeva dall'interpretazione che si voleva dare alle norme. All'inizio, evidentemente per una scarsa comprensione delle peculiarità delle terre adriatiche, l'interpretazione era stata a dir poco restrittiva, di fatto in linea con il concetto di origine. Infatti, constatando l'esistenza di una precisa limitazione riferita all'origine, il console italiano a Costantinopoli, Nuvolari, aveva inviato il 18 marzo 1921 il seguente telegramma al ministro degli esteri italiano, Sforza: "Nel Trattato di Rapallo non è contemplato caso di dalmati d'origine slava residenti estero

ufficiali delle operazioni, con i discorsi politici sulla guerra e come finì: appendice di documenti, internet: <http://www.storiologia.it/mondiale2/appendice7.htm>.

¹⁰ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 211.

che intendono optare per nazionalità italiana. Siccome abbiamo qui dal principio armistizio numerosi protetti ex austriaci pertinenti Dalmazia d'origine slava che intendono acquistare cittadinanza italiana prego V.E. compiacersi esaminare se sia possibile regolare loro posizione assecondandone aspirazioni mediante accordi con Governo jugoslavo non sembrante applicabile loro riguardo articolo 80 Trattato San Germano”¹¹. Sforza aveva risposto ponendo precisi paletti: “Ritengo inopportuno assecondare tali aspirazioni che non sono sorrette né dalla lettera né dallo spirito del trattato di Rapallo. [...] Un tentativo di accordo nel senso da Lei suggerito con Belgrado andrebbe incontro del resto ad un sicuro rifiuto. Ella vorrà far sentire agli interessati che l'acquisto della cittadinanza non potrà perciò consentirsi che nei limiti precisi stabiliti dalle nostre leggi in materia”¹².

Chiaramente né il console a Costantinopoli né il capo della diplomazia percepivano quale fosse la situazione sul campo, ben compresa invece dal console italiano a Spalato, Umiltà, che il 10 novembre 1921 era tornato a sollevare il problema, comunicando al nuovo ministro degli esteri, Tomasi della Torretta, che “molti cittadini dei dintorni Spalato e Traù che ammontano forse a qualche migliaio e che costituiscono i residui dell'antico partito italiano [...] mi hanno fatto domandare se possono optare quantunque non di razza, ma di lingua e sentimenti italiani” . Il 13 novembre, Tomasi della Torretta rispose al console Umiltà e al ministro d'Italia a Belgrado, Manzoni, che “data promiscuità etnica e impossibilità materiale accertare italianità per discendenza o razza in Dalmazia criterio lingua parlata correntemente, corroborato da libera elezione di cittadinanza quale è dichiarazione di opzione, dev'essere ritenuto da noi requisito sufficiente per accettazione opzione a termini trattato di Rapallo”¹⁴.

Era pressoché inevitabile che si arrivasse a un'interpretazione blanda delle norme. La realtà della vita sul territorio era ben diversa dalle distinzioni operate a tavolino dalle diplomazie. E ben poco avevano influito su queste commistioni gli scontri nazionali ottocenteschi. Come rileva Monzali “le secolari diatribe tra italiani e croati in Dalmazia non avevano mai impedito loro di vivere, collabo-

¹¹ Istituto di studi giuridici internazionali del Consiglio nazionale delle ricerche (a cura dell'), *Prassi italiana di diritto internazionale* (banca dati che è uno strumento per la documentazione giuridica on-line diretta allo studio del contributo dell'Italia alla formazione delle norme generali del diritto internazionale e raccoglie circa duemila casi di prassi italiana delle relazioni internazionali nel periodo compreso tra il 1919 e il 1925), internet: I casi della Prassi Parte IX – Condizione giuridica degli individui Capitolo I – Condizione dei sudditi A – Cittadinanza d – Attribuzione della cittadinanza nelle cessioni territoriali 848/3 – I requisiti per l'opzione in favore della cittadinanza italiana”, <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1728>.

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

rando al benessere e al progresso della regione; avevano in comune la religione e, in un certo senso, anche le due lingue, parlate promiscuamente e intese tutte e due da tutti e, specialmente, nelle città della costa, numerosissime famiglie si dicevano italiane o croate senza una decisa convinzione, in quanto che gente dai nomi italianissimi professava sentimenti croati e viceversa e in non poche famiglie alcuni membri si dicevano italiani, altri croati e, infine, non erano rari i matrimoni che univano famiglie e nomi di persone di sentimenti contrari”¹⁵.

Alla fine, dunque, il buon senso da parte italiana aveva avuto partita vinta. Era questo un risultato di non poco conto, poiché il Governo jugoslavo, pur non negando che vi fosse una minoranza italiana in Dalmazia, affermava che essa non era autoctona, in quanto composta d’immigrati provenienti dall’Italia e da slavi italianizzati. Secondo le autorità jugoslave gli italiani di Dalmazia altro non erano che immigrati “discendenti dei funzionari veneziani restati in Dalmazia nel XVII e XVIII secolo, o funzionari austriaci originari del Regno Lombardo-Veneto che si sono stabiliti nel paese durante la prima metà del XIX secolo, o infine piccoli commercianti, artigiani, marinai o pescatori venuti recentemente dall’Italia e che hanno formato delle nuove colonie italiane simili a quelle di Marsiglia, della Tunisia, dell’Argentina”¹⁶. Il resto, quello che in Dalmazia, ma non solo lì, veniva e viene ancora oggi solitamente bollato con il termine di “talijanaši”, che potremo tradurre come “italofili”, era composto, secondo il parere delle autorità, ma anche degli intellettuali della maggioranza, “da slavi italianizzati nelle scuole o di aderenti al partito politico italiano che, ancora recentemente, deteneva il potere. Tuttavia tutti questi dalmati di lingua italiana hanno sempre dichiarato di non essere italiani, ma slavi di civiltà italiana”¹⁷.

Erano argomentazioni queste che confermavano chiaramente la tradizionale ostilità delle autorità jugoslave a riconoscere le peculiarità linguistiche e nazionali dell’Adriatico orientale. Una situazione in parte simile si sarebbe presentata nel secondo dopoguerra, con il fenomeno delle opzioni respinte dalle autorità jugoslave a istriani e fiumani. In quel caso il criterio era ufficialmente quello della lingua d’uso, però alla fine l’unico requisito vero che era spesso preso in considerazione era quello dell’origine. Ma nell’insieme il concetto di razza, reso tristemente famoso dalle persecuzioni naziste, era ormai finito nell’immondezzaio della storia. Qualcosa di solo lontanamente simile ai casi prima presi in esame si sarebbe presentato alla metà degli anni Novanta con il decreto Vokić, teso a limitare le iscrizioni alle scuole italiane in Istria e a Fiume.

¹⁵ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 346.

¹⁶ *Ivi*, p. 98.

¹⁷ *Ibidem*.

Ma ormai l'opinione pubblica e il mondo politico erano in genere vaccinati nei confronti di una simile corrente di pensiero.

5. Cittadinanza, un salvagente inadeguato

Con il senno di poi appare chiaro che, per se stessa, la concessione della cittadinanza italiana agli appartenenti alla minoranza in Dalmazia, senza l'obbligo di trasferimento della residenza, non poteva bastare a salvare l'italianità dalmata. Narra Bettiza: "Una particolarità del Trattato di Rapallo era quella di offrire 'una specie di rimborso spese' all'Italia, estromessa dal grosso della Dalmazia, concedendo ai dalmati che si sentivano italiani, o che si reputavano tali, la carta dell'opzione a favore della cittadinanza italiana: essi potevano diventare così di fatto e di diritto, cittadini italiani all'estero. Si faceva in tal modo 'estero', per coloro che avessero deciso di affrontare l'incognita dell'opzione, la terra in cui essi stessi erano nati, dove conservavano le case e le tombe di famiglia, nella quale avevano convissuto per un secolo in piena parità con i dalmati slavi sotto la protezione di una cittadinanza austriaca uguale per tutti..."¹⁸.

Tutto l'onere di sostenere l'identità nazionale si rovesciava sul passaporto. Perché l'identità italiana potesse trovare una conferma inequivocabile di se stessa, in una terra di confine dove il misto imperava, evidentemente aveva bisogno di un "sostegno", di uno "strumento" che la differenziasse nettamente dall'ambiente circostante fortemente segnato dalla presenza dell'etnia maggioritaria: e questo era il passaporto italiano. Per conservare la propria identità in maniera netta, ovvero per una determinata differenza specifica rispetto agli altri, una parte della popolazione aveva deciso di vivere una sorta di esilio a casa propria.

La scelta obbligata tra la cittadinanza italiana e quella del nuovo Stato jugoslavo aveva provocato spaccature all'interno delle famiglie dalmate. Le fratture interne verificatesi in quel periodo sono rievocate da Luciano Monzali nel suo libro sulla storia della Dalmazia: "In effetti, una delle conseguenze spesso dimenticate delle opzioni fu il prodursi di una lacerazione all'interno delle collettività italiane in Dalmazia: le opzioni indebolirono le comunità italiane dalmate dividendole al proprio interno fra optanti italiani e cittadini jugoslavi. Inoltre, dato il carattere prevalentemente politico-culturale delle ideologie nazionali diffuse nelle società urbane dalmate, la scelta dell'opzione portò alla

¹⁸ Enzo BETTIZA, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, p. 33.

divisione di molte famiglie. A Spalato, città caratterizzata da una forte mescolanza italo-slava, molte famiglie si spaccarono su questa scelta. Così ad esempio, oltre al caso dei Bettiza, Renato Tartaglia, fratello del sindaco di Spalato, Ivo (di preciso orientamento croato), optò per la cittadinanza italiana ed emigrò poi a Trieste”¹⁹.

Emblematiche le parole di Bettiza dal cui flusso di memorie familiari emergono amare verità dal valore globale per gli abitanti di queste terre: “Mio padre e il fratello più giovane, al contrario del più adulto e più amletico Marino, tendenzialmente anarcoide e internazionalista, avevano ambedue deciso di optare per la cittadinanza italiana. Opzione tutt’altro che facile. Anzi, opzione quanto mai travagliata, dibattuta fino alla lacerazione tra parenti nelle famiglie dalmate di cultura e sentimenti italiani. La parola ‘opzione’ poteva assumere a quei tempi il significato di un duplice divorzio, consumato sia all’interno delle mura cittadine che delle mura familiari. Per esempio la decisione negativa, presa in merito dallo zio Marino, aveva aperto una dolorosa piaga nei suoi rapporti già difficili con i parenti. Egli sosteneva con argomenti non del tutto infondati, che era più logico piegarsi alla fatalità storica anziché cercare di opporsi ad essa: sarebbe stato quindi assai più naturale e più conveniente accettare il passaggio dalla decaduta cittadinanza austriaca alla nuova cittadinanza jugoslava, invece d’imboccare con l’opzione italiana, la via di un’aperta separazione minoritaria dalla maggioranza slava”²⁰. Obiezioni, quelle dello zio Marino, tutt’altro che peregrine. Non ci trovavamo di fronte, nel caso della Dalmazia anni Venti, della doppia cittadinanza odierna, con la quale comunque si viene trattati come cittadini del Paese di residenza, bensì di una situazione in cui, di punto in bianco si diveniva, seppure di propria spontanea volontà, stranieri in patria.

L’obbligo della scelta tra la cittadinanza jugoslava e quella italiana si sarebbe ripresentato nelle terre dell’Alto Adriatico nel secondo dopoguerra, con l’aggravante che in questo caso chi optava per il passaporto tricolore non poteva sperare di mantenere la residenza, bensì doveva imboccare la via dell’esilio. Quanto accaduto nel ventennio in Dalmazia, dunque, conteneva i germi di quella tragedia che poi è stata l’esodo.

¹⁹ Luciano MONZALI, *op. cit.*, p. 362.

²⁰ Enzo BETTIZA, *Esilio*, cit., p. 32.

6. Un taglio netto

Bettiza, riflettendo sull'obbligo della scelta dopo la firma del Trattato di Rapallo, comprende l'insostenibilità di una simile situazione: "A distanza di tanti anni devo ammettere che quelle obiezioni controcorrente dello zio filosofo, improntate a una sorta di realismo storicistico, erano tutt'altro che prive di ragionevolezza e di qualche verità. In effetti, chi optava allora per l'Italia era come se optasse, in un certo senso, contro la Jugoslavia appena nata dallo smembramento dell'Austria: l'optante, lo sapesse o non volesse saperlo, metteva a repentaglio con quel gesto di rottura la sicurezza dei propri averi, dei propri commerci, della professione e forse, al limite, della propria stessa vita. Era insomma, come ammoniva lo zio Marino, una bella scelta romantica ma scomoda, drastica, quasi una sfida autolesionistica che obbligava colui che la lanciava a farsi da un giorno all'altro invisibile ai più in casa propria"²¹. Scontata la conclusione: "L'esodo dopo la seconda guerra mondiale, l'estinzione dei dalmati italiani, ormai cancellati per sempre dalla loro terra, hanno le prime radici storiche lì, nell'atto insieme sentimentale e notarile dell'opzione"²².

La scelta della cittadinanza italiana imponeva un taglio netto, burocratico, rispetto a un passato fatto d'intrecci etnici e culturali. Bettiza spiega che suo padre veniva da una tradizione d'indulgenza cosmopolita. La sua famiglia, "per quanto gelosa della sua scelta culturale italiana"²³ era "da qualche secolo assuefatta ai matrimoni misti, al servizio militare in flotte multinazionali, agli studi in università tedesche, alla convivenza coi servi slavi, ai traffici con le più diverse genti danubiane e mediterranee"²⁴. La scelta italiana semmai poteva essere un tentativo di non troncarsi, dopo il crollo dell'Austria cosmopolita, del tutto i rapporti con la componente culturale italiana che s'intuiva magari fosse a rischio nel nuovo Stato nazionale. Non era sicuramente una scelta settaria perché, spiega lo scrittore, "l'italianità di una famiglia siffatta non poteva essere che aperta, tollerante, generosa, tommaseiana e slataperiana, per intenderci, un'italianità estranea ad ogni forma di fanatismo e di settarismo provinciale"²⁵.

²¹ Ibidem.

²² Ibidem.

²³ Enzo BETTIZA, *Saggi, viaggi, personaggi*, Milano, Rizzoli editore, 1984, p. 4.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ivi, p. 5.

7. Una tutela insufficiente

Scetticismo sulla reale portata della tutela garantita all'epoca dei cittadini italiani in Dalmazia lo esprime anche Oscar Randi. Nonostante le buone intenzioni del Trattato di Rapallo, rileva Randi, “il problema della convivenza fra la grande maggioranza croata e la piccola – ma socialmente elevata – minoranza italiana è stato irto di difficoltà nel ventennio fra le due guerre mondiali. Slavi, Croati e Serbi, forti della conseguita indipendenza urtarono violentemente contro le superstiti posizioni economiche e sociali privilegiate degli Italiani. Sulla base del principio che la terra dovesse appartenere unicamente a chi la lavorava, la riforma agraria jugoslava, applicata effettivamente negli anni 1928-1936, tolse la terra ad oltre mille proprietari cittadini italiani ed aventi, nella maggior parte, piccoli appezzamenti per oltre 35.000 ettari, contro un indennizzo inadeguato”²⁶. Certo, riconosce Randi, “per gli italiani che avevano optato per la cittadinanza italiana ed erano rimasti nei tre centri principali di Spalato, Sebenico e Ragusa, e nelle isole più importanti di Curzola, Lesina, Lissa (quasi tutti gl'italiani di Dalmazia, ex funzionari dello Stato asburgico e i liberi professionisti, nonché buona parte dell'elemento operaio di Sebenico erano già trasmigrati a Trieste, nell'Istria, o altrove in Italia), furono istituite scuole elementari e chiese italiane, con maestri e sacerdoti venuti per lo più dalla penisola”²⁷. Ma questo non si rivelò sufficiente a fermare l'ulteriore erosione dell'italianità dalmata. Con le scuole elementari per i figli di chi aveva optato per la cittadinanza erano stati salvati “i giovani alla nazionalità italiana, i quali, però, una volta compiuti gli studi medi a Zara e quelli superiori in Italia, non rientravano più nella terra d'origine, dove non avrebbero potuto esplicitare le loro attività; sicché la superstita italianità della Dalmazia ne veniva sempre più indebolita”²⁸. Per di più, conclude Randi, “la convivenza pacifica tra Slavi e Italiani in Dalmazia era turbata oltreché dai malintesi, dalle intemperanze e dai rancori locali, anche dai riflessi dei reciproci rapporti politici fra Italia e Jugoslavia: l'appartenenza della Jugoslavia alla Piccola Intesa, l'appoggio dato da questa alle sanzioni contro l'Italia e la penetrazione italiana in Albania erano fatti che non contribuivano a migliorare quei rapporti”²⁹.

²⁶ Oscar RANDI, “Dalmazia”, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti: seconda appendice, 1938-1948*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1948, p. 746-748.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem.

8. Conclusione

Concetti quali l'appartenenza, ovvero l'origine razziale, oppure l'identificazione "tout court" del singolo con il passaporto che esibisce sono stati alcuni tra i frutti bacati della vittoria degli Stati nazione sull'Impero plurinazionale alla fine della prima guerra mondiale. Se vogliamo oggi una tutela non superficiale e aleatoria delle minoranze, dobbiamo giocoforza allontanarci da quei modelli che s'imposero tra le due guerre mondiali e ritornare a rivalutare la realtà del periodo austro-ungarico. Senza idealizzarla né mitizzarla, perché una parte degli sconquassi successivi va attribuita anche alle sordide e neanche tanto sotterranee lotte nazionali che scuotevano l'Impero asburgico al suo interno. Ma anche quelle erano preferibili a ciò che è venuto dopo: perlomeno erano di regola lotte politiche, senza pesanti violazioni dei diritti umani fondamentali. E senza l'obbligo in particolare per il singolo di scegliere la camicia di forza di un'identità da contrapporre a un'altra. Se tale scelta avveniva, questa era pur sempre il frutto di una libera scelta, che potremmo definire più partitica che etnica. L'altro insegnamento che si può trarre da quel periodo è che le minoranze, per poter prosperare, non possono chiudersi in un ghetto asfittico, devono battersi per avere la possibilità di farsi valere nella società, nelle professioni e possibilmente per poter anche valorizzare in quest'ambito la loro lingua. Il resto è puro attaccamento a feticci nazionali o ricerca di un'impossibile se non addirittura grottesca purezza etnica. Nel caso della Dalmazia, la componente culturale italiana privata delle scuole in epoca austro-ungarica (a parte Zara) aveva già imboccato la china discendente e stava, comunque, languendo: ma l'ombrello di uno Stato plurinazionale e plurilinguistico era pur sempre tutt'altra cosa rispetto alle esasperazioni etnocentriche degli Stati nazionali. La sfida ora è di far sì che gli Stati nazionali perdano parte della loro spigolosità storica e facciano propri almeno in parte quei valori che erano tipici della Monarchia pluriculturale. Perché alla fin fine, anche gli Stati nazionali sono storicamente almeno in parte multinazionali e pluriculturali, anche se spesso e volentieri hanno difficoltà ad ammetterlo.

SAŽETAK

NACIONALNE MANJINE IZMEĐU RASE I DRŽAVLJANSTVA

Nakon završetka prvog svjetskog rata mnogi građani bivšeg Austro-Ugarskog carstva postali su etničke manjine u novonastalim nacionalnim državama. Mirovni ugovori iz tog doba nisu uzeli u obzir složeno etničko i jezično stanje pograničnih područja. Prečesto su se razmatrali samo pojmovi kao što su rasa i porijeklo, dok je Italija u Dalmaciji pokušala zaštititi samo one sunarodnjake koji su odabrali talijansko državljanstvo i ostali živjeti na teritoriju Jugoslavije kao stranci u domovini. Općenito, iako Austro-Ugarska nije zasigurno bila pravedna prema svima, za manjine nakon prvog svjetskog rata situacija je postala mnogo nesigurnija. Razmatrajući zbivanja iz tog razdoblja, poglavito kroz prizmu individualnih sudbina, može se shvatiti kako razne aktualne manjinske problematike ne predstavljaju nikakvu novost. Bez želje za idealiziranjem višenacionalne Habsburške monarhije, potrebno je istaknuti da su današnje nacionalne države naslijedile na njihovim perifernim dijelovima neke posebnosti i povijesnu višekulturalnu isprepletenost, što treba uzdizati, a ne žrtvovati na oltar etničke čistoće.

Ključne riječi: manjine, Talijani, Dalmacija, državljanstvo, rasa, porijeklo, ugovori, zaštita.

POVZETEK

MANJŠINA MED RASO IN DRŽAVLJANSTVOM

Ob koncu prve svetovne vojne se je mnogo nekdanjih državljanov Avstro-Ogrske znašlo v položaju narodnostne manjšine v novih nacionalnih državah. Sporazumi, podpisani v tem obdobju, niso upoštevali etnične in jezikovne kompleksnosti na mejnih območjih. Prepogosto je bil poudarek na pojmih, kot sta rasa in poreklo, oziroma kot je bilo v primeru Italijanov v Dalmaciji, kjer je bil varstva deležen le tisti, ki je optiral za italijansko državljanstvo in ob tem še naprej živel na jugoslovanskem ozemlju kot tujec v domovini. Kljub temu da Avstro-Ogrska zagotovo ni bila do vseh pravična, so se razmere za manjšine po prvi svetovni vojni na splošno precej poslabšale. Če naredimo pregled dogodkov tistega časa, zlasti z vidika usod posameznikov, lahko ugotovimo, kako različna aktualna manjšinska vprašanja niso nekaj novega. Brez idealiziranja večnacionalne Habsburške monarhije je potrebno opozoriti, da so sedanje nacionalne države na svojih obrobni območjih podedovale prejšnje večkulturalne posebnosti in prepletanja, ki jih je potrebno

spodbujati, ne pa žrtvovati na oltarju etnične čistosti.

Ključne besede: manjšine, Italijani, Dalmacija, državljanstvo, rasa, poreklo, sporazumi, varstvo.

SUMMARY

NATIONAL MINORITIES BETWEEN RACE AND NATIONALITY

After the end of World War I, many citizens of the former Austro-Hungarian Empire became ethnic minorities in the newly emerging national states. The peace agreements of that era did not take into account the complex ethnic and linguistic situation of the border regions. Too often, only concepts as race and origin were considered, while Italy in Dalmatia tried to protect just those compatriots who chose Italian citizenship and remained in the territory of Yugoslavia like strangers in the homeland. In general, although Austria-Hungary certainly was not rightful to all, for the minority after World War I the situation became much more uncertain. Considering the events of that period, mainly through the prism of individual destiny, it can be understood that various current minority issues are no novelty. Without idealizing the multinational Habsburg monarchy, it should be stressed that the present nation-state inherited, in their peripheral parts, some specifics and historical multicultural interweave, that should be elevated and not sacrificed on the altar of ethnic purity.

Keywords: minorities, Italians, Dalmatia, nationality, race, origin, contracts, protection.